

ANTONINO ROMEO

*Agostino Lanzillo.
Fascista inquieto e multanime*

Dei tre esponenti del fascismo calabrese che furono molto vicini a Mussolini al tempo della Marcia su Roma, Agostino Lanzillo è certamente quello meno conosciuto al di fuori degli ambienti specialistici. A differenza di Michele Bianchi e di Luigi Razza, Lanzillo fu poco presente nella politica istituzionale e non ricoprì quei ruoli di responsabilità attiva che consentono di lasciare traccia nella memoria dei cittadini. Fu giornalista assai fervido di iniziative nel campo pubblicistico, liberista radicale ed ostile ad ogni forma di statalismo, studioso di Proudhon e di Sorel, convinto assertore del sindacalismo come unica prassi funzionale alla crescita del movimento operaio, interventista appassionato, fascista tra quelli della prima ora. Deputato al Parlamento per la circoscrizione calabrese dal 1924 al 1929, fu poi escluso dalla ricandidatura per esplicito intervento dello stesso Mussolini e dopo quella data si dedicò soprattutto alla carriera universitaria, approfondendo lo studio delle questioni economiche del suo tempo e insegnando in parecchi atenei italiani, fino a diventare rettore di Ca' Foscari a Venezia.

Questo suo profilo di intellettuale inquieto, ma sostanzialmente coerente nell'arco di tutta la vita, e il rapporto dialettico e alla fine conflittuale che ebbe con il fascismo, di cui era pure stato fra i primi sostenitori, lo collocano all'interno di quella che gli studiosi chiamano "sinistra fascista", corrente certo minoritaria, ma che ci consente di guardare al Ventennio da una prospettiva più articolata. Composta da vecchi sindacalisti che si erano formati all'inizio del secolo e che non smisero mai di credere al primato del sindacato di fabbrica,

alla necessità delle commissioni interne, all'azione da esplicare innanzitutto nelle Camere del lavoro più che nel Partito, perché è nei luoghi di lavoro che si sviluppa la coscienza di classe e si acquista consapevolezza delle proprie potenzialità, questa sinistra fascista era destinata naturalmente ad assumere una posizione dialettica dinanzi al Partito-Stato che in sé racchiude ed assorbe tutto, comprese, però, anche le ineliminabili divisioni di ogni società. Già questo testimonia quanto il fascismo sia stato meno monolitico di quanto di solito si pensa e come l'esito totalitario, per quanto perseguito, non fosse facilmente raggiungibile nell'assai articolata realtà italiana.

Ancora più interessante dal punto di vista storiografico è la possibilità di collocare questa corrente all'interno di tutta la nostra storia unitaria, in una prospettiva diacronica che fa giustizia, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'interpretazione del fascismo come irruzione improvvisa di barbari. Dietro quei sindacalisti c'è tutta la tradizione della sinistra risorgimentale, «che da Garibaldi, Mazzini e Pisacane, passando per il socialismo non internazionalista, giunge fino al sindacalismo rivoluzionario, all'incontro di classe e nazione, per poi immettersi, con non poche difficoltà e con parecchie frustrazioni, nel fiume fascista». [Parlato, 2000, pp. 23-24].

Nelle posizioni dei sindacalisti rivoluzionari, che poi avrebbero costituito l'anima della sinistra fascista, c'era poi la consapevolezza che bisognava guidare con metodi nuovi la fase dello sviluppo industriale che ormai coinvolgeva anche l'Italia. Era la stessa necessità che avvertivano Giolitti e Nitti, diversi tra di loro, ma entrambi alla ricerca di equilibri nuovi per una società in via di modernizzazione e che con il mondo della produzione doveva fare sempre più i conti. Il parlamentarismo manovriero e persino cinico di Giolitti, la fiducia di Nitti nella pianificazione economica e nel crescente ruolo da attribuire ai tecnici, «anticiparono quell'atteggiamento di ostentata indifferenza nei confronti dell'ideologia propria del fascismo e la sua adesione all'attivismo pragmatista» [Sarti, 1974, p. 267]. Proprio quest'atteggiamento ci porta a dire che

i sindacalisti rivoluzionari, i vari Olivetti, Corridoni, De Ambris, Rossoni e con loro anche i tre calabresi di cui parliamo, parteciparono ad una discussione ben radicata nello spirito del tempo e che essi pensavano di poter condurre ad esiti rivoluzionari sì, ma all'interno dello Stato nazionale. Da qui la convergenza con i nazionalisti di Filippo Carli e di Alfredo Rocco, interessati ad una politica di potenza che però non escludeva l'obiettivo della giustizia sociale, in un'ottica di solidarietà fra tutte le forze della produzione.

Radicata nella precedente storia d'Italia, la sinistra fascista ha in qualche misura lasciato traccia di sé anche nel dibattito alla Costituente prima e nella stessa Costituzione del 1948 poi. Tracce dell'impostazione corporativa, che al sindacalismo si richiamava, sono evidenti nell'articolo 39 della Carta, che sancisce la libertà dell'organizzazione sindacale e della contrattazione collettiva. Ancora più avvertibili sono queste tracce negli articoli successivi fino al 46, che affrontano il tema della proprietà privata e del suo rapporto con gli interessi generali, risolto anche nella Costituzione, come già nella Carta del lavoro e nelle successive leggi di applicazione fino al Codice civile del 1942, con formule verbali indubbiamente suggestive, ma prive di effettiva valenza giuridica [Lanaro, 1974, p. 363].

Sarebbe ingenuo e fuorviante sopravvalutare il ruolo di quella "sinistra fascista" nell'ambito del Ventennio, perché il fascismo storico, quello effettivamente realizzato fino al 1943, attraverso le strutture corporative si indirizzò verso esiti statolatrici, nazionalistici e soffocatori di ogni autonomia individuale e di classe, proprio l'esatto contrario di quanto auspicavano i tenaci sostenitori dello Stato sindacale. Mussolini li definì «leoni vegetariani», sottolineando in modo irridente la loro inconsistenza politica, ma è vero che in quel difficile presente e poi nel libero dibattito del secondo dopoguerra hanno rappresentato un riferimento di non trascurabile importanza.

All'interno di questa inquieta sinistra, sindacale prima e poi fascista, va inquadrata l'esperienza di Agostino Lanzillo.

Nacque a Reggio Calabria il 31 Ottobre 1886, perse a tre anni la madre, Giuseppina Casile, e a diciotto anni il padre Salvatore, ex ufficiale dell'esercito borbonico. Conseguì a Reggio la licenza classica e nel 1907, insieme alla sorella minore Rosaria, si trasferì a Roma, dove utilizzò una modesta rendita familiare per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Seguì in particolare le lezioni dell'economista Maffeo Pantaleoni, esponente di punta del liberismo italiano, relatore della sua tesi di laurea su Pierre-Joseph Proudhon e più tardi ispiratore della politica economica di D'Annunzio a Fiume. Questi incontri giovanili lo segnarono per sempre: dal suo maestro assorbì il fermo rifiuto di ogni forma di protezionismo e di statalismo, dai testi di Proudhon gli derivò quell'impostazione ribellistica, anarchica e sovversiva che, tipica peraltro di tutto il socialismo italiano delle origini, lo avrebbe poi portato ad opporsi alle scelte riformiste praticate, ma ufficialmente mai riconosciute, dal Partito socialista nel decennio iniziale del Novecento.

Già dal suo arrivo a Roma nel 1907, il giovane Lanzillo si affacciò al mondo del giornalismo, prima presso *La gioventù socialista* di Michele Bianchi, poi scrivendo per *La Cultura socialista* di Paolo Orano, impegnato a conciliare classe e nazione, e successivamente per *L'Alleanza libertaria*, di più netta matrice anarchica. Nel 1908 cominciò a scrivere per il *Divenire sociale* di Enrico Leone, a cui collaborava anche George Sorel. Era la stagione del neo-idealismo, del superamento del positivismo e del suo sostrato materialistico, ma anche del rinnovato interesse degli intellettuali più giovani per l'impegno politico. L'individualismo predicato da Prezzolini e Papini, contro ogni forma di «pecorismo nazareno e di servitù plebea», portò anche Lanzillo a contestare l'idea della solidarietà fra gruppi sociali diversi e ad esaltare il conflitto degli interessi e delle classi, segno di vitalismo e unica realtà da cui tutti possono uscire migliorati.

Nel 1910, tra i primissimi in Italia, Lanzillo dedicò a Sorel un profilo biografico, corredato da una lettera autografa, nel quale recuperava Bergson, Proudhon e il giovane Marx

per attaccare il socialismo del suo tempo. Colpisce in questo libretto la predilezione di Lanzillo per le scelte chiare e radicali e il suo attacco al «clericalismo socialista» che raffrena l'impeto rivoluzionario del proletariato, proprio come il protezionismo statalista deprime lo spirito imprenditoriale dei capitalisti. Occorre invece che il capitalismo si dispieghi libero e determini un'opposizione di classe altrettanto dura e radicale nelle premesse, in modo che alla base della lotta di classe vi sia l'avversione reciproca, non i banali interessi materiali su cui è sempre possibile trovare un compromesso. Poiché il socialismo è anche un problema etico e psicologico prima ancora che materiale ed economico, «la rigenerazione del proletariato avviene adunque attraverso il rinascere dell'idea rivoluzionaria» [Lanzillo, 1910, p. 32], che presuppone la violenza e trova la sua espressione piena nello sciopero generale, acquisizione di coscienza e strumento che rende gli operai degni del potere.

Come già detto, accanto all'esaltazione degli organismi sindacali di base e al rifiuto della loro confluenza nel Partito socialista, c'è già nel primo Lanzillo l'esaltazione del liberismo, su cui, come scrive Silvio Lanaro «è necessaria una precisazione: in Italia la dottrina del *laissez faire* non fu mai solo l'ideologia di alcune frazioni della borghesia e delle classi dominanti, [...] ma fu un dogma indiscusso per chiunque intendesse combattere, da destra o da sinistra, il socialismo di Stato e la sua politica di favori (dalle commesse pubbliche all'industria alle esenzioni fiscali per le società cooperative): a parte i sindacalisti rivoluzionari, liberisti furono il primo Turati e il giovane Gramsci, il Marinetti rosso e il Mussolini rivoluzionario» (Lanaro, 1974, p. 374). In seguito Turati, Gramsci e Mussolini si sarebbero orientati diversamente, Lanzillo rimase invece sino alla fine su queste posizioni di liberismo rigoroso ed intransigente, libertario nelle intenzioni. Stupisce, piuttosto, quanto sia stata insufficiente la sua attenzione a quel nesso tra libertà economica e libertà politica che, ad esempio, fu invece principio fondamentale per Luigi Einaudi, anche nella sua famosa polemica con Benedetto Croce.

All'affermazione del liberismo associò anche il suo impegno di meridionalista e nella Lega antiprotezionista, insieme a Einaudi, De Viti De Marco e Pantaleoni, propugnò l'abbattimento dei dazi doganali: era un passo fondamentale per creare nuovi nuclei di proletariato al di fuori della grande industria, con una trasformazione in senso industriale della filiera agricola e la nascita di strutture capitalistiche anche nel Sud. In questa prospettiva si avvicinò a Salandra, «liberista non colluso con la democrazia».

Considerato quanto detto finora, non stupisce la rottura di Lanzillo con il PSI guidato fino al 1912 dai riformisti di Turati e con la CGdL, anch'essa su posizioni ancora più fermamente riformiste. Insieme agli altri sindacalisti rivoluzionari partecipò nel 1912 alla fondazione dell'Unione sindacale italiana, da cui poi nel 1914 si sarebbe staccata la corrente interventista dei fratelli Alceste ed Amilcare De Ambris e di Filippo Corridoni, per creare l'Unione italiana del lavoro, centro di formazione di molti esponenti del successivo sindacalismo fascista. Nella confederazione sindacale il nostro sarebbe poi rientrato, non per conquistare la maggioranza, che definiva «pecorile ritrovato della democrazia», ma per influenzarne dall'interno la linea complessiva e costruire l'alternativa al primato organizzativo e politico del partito sul sindacato e sulle sue espressioni territoriali.

Nella vicenda politica del giovane Lanzillo ebbe un ruolo importante la guerra di Libia, di fronte alla quale si dichiarò «consapevolmente indifferente», ma, riprendendo le idee dell'amico Olivetti, si convinse che essa avrebbe potuto generare un'Italia finalmente battagliera: non condivideva la logica colonialista che presiedeva a quella guerra, ma sperava che essa mettesse in crisi il democraticismo dominante ed il patto occulto tra Giolitti e il riformismo socialista, per Lanzillo il principale avversario. Per questo motivo polemizzò con l'Associazione Nazionalista Italiana e con «un tale professor Rocco» che di quella guerra davano un'interpretazione conquistatrice e colonialista, e si disse invece vicino alla *Voce* di Prezzolini nell'auspicare un nazionalismo meno muscolare

e più etico e ideale. Sullo sfondo c'era la speranza che quella guerra, rafforzando lo spirito battagliero degli imprenditori, affrettasse la crisi del protezionismo.

Osservatore mai banale del suo tempo, Lanzillo salutò con favore l'introduzione del suffragio universale maschile voluta da Giolitti ed auspicò la formazione di una lista di intellettuali disposti ad impegnarsi su problemi concreti, fuori dalla logica dei partiti politici. Era l'illusione illuministica della *Voce* e di Salvemini, in cui affiorava anche l'antica diffidenza nei confronti del sistema parlamentare, che si basa proprio sulla contrapposizione fra i partiti. Ma il Parlamento non aveva mai riscosso la fiducia degli italiani, anche perché calato dall'alto e non già risultato di una lotta e di una conquista.

Nella sua ostinata polemica antistatalista, Lanzillo giunse ad esprimere apprezzamento per la posizione intransigente della Chiesa cattolica contro lo Stato liberale, attirandosi gli strali e le censure di Salvemini, almeno in questo caso attento alle basi storiche della questione. Neanche le drammatiche vicende della "settimana rossa" del giugno 1914 lo convinsero dell'opportunità di convergere con le altre forze democratiche in difesa delle libertà statutarie, proprio perché il conflitto gli sembrava preferibile ad ogni accordo di per sé paralizzante.

Allo scoppio della Grande Guerra si oppose, come tanti giovani intellettuali del tempo, alla scelta neutralista del governo italiano e ne scrisse sul foglio messinese *L'Avvenire* nel settembre-ottobre del 1914, proprio nel periodo in cui anche Mussolini decideva di passare «dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e responsabile», indispensabile premessa per quell'intervento che veniva visto come irrinunciabile occasione rivoluzionaria. Lanzillo seguì Mussolini al *Popolo d'Italia*, dove il 21 gennaio 1915 scrisse che quella in corso era da considerare «non guerra democratica o guerra dei re, ma guerra di redenzione, cioè rivoluzionaria», da combattere al fianco dell'Intesa perché la Germania rappresentava il perno dello statalismo contro cui da sempre era schierato.

Interventista in piazza e sui giornali, Lanzillo poi alla

guerra prese parte, fu arruolato nel 59° Rgt. di fanteria di stanza nel Trentino e qui, all'inizio del 1917, fu ferito al capo, per cui, dopo la convalescenza, fu congedato con il grado di tenente. Dopo il trauma collettivo di Caporetto, si fece promotore, insieme a Romolo Murri, Felice Momigliano, Umberto Zanotti Bianco ed altri, di una singolare proposta: auspicò che i maggiori storici italiani ricostruissero la storia d'Italia ponendosi come punto d'arrivo proprio Caporetto, per spiegare ed aiutare a capire come fosse stato possibile un fallimento così clamoroso [Melograni, 2015, p. 428]. Una storia teleologica, insomma, proprio il contrario di quello che deve essere la ricerca storica.

Quella guerra, proprio per il suo carattere di guerra per la prima volta "totale", fu veramente rivoluzionaria e non solo per i rivolgimenti istituzionali che determinò, ma ancor di più perché modificò nel profondo l'atteggiamento di coloro che sopravvissero. Molti avevano imparato ad uccidere, tutti, anche i bambini, erano stati educati ad odiare e nel dopoguerra le coscienze non smobilitarono come gli eserciti. La lotta politica fu da tutti condotta con le armi, l'avversario fu da tutti inteso come nemico da abbattere e le masse, protagoniste loro malgrado nel conflitto, non accettarono più la tradizionale mediazione dei notabili: pretesero di agire direttamente e di giungere anche loro alla direzione dello Stato. Era quanto Mussolini aveva affermato nell'articolo *Trinceerocrazia* apparso sul "Popolo d'Italia" del 15 dicembre 1917: il neologismo era brutto, riconosceva l'autore, ma indicava chiaramente la nascita di una nuova classe dirigente che si era formata nelle trincee e che ora pretendeva una diversa articolazione dello Stato. Non averlo capito, e anzi avere irriso questo stato d'animo, fu il principale errore dei socialisti, pur premiati dall'elettorato nelle elezioni del 1919, ma incapaci di dare sbocchi concreti alla loro forza e prigionieri del mito rivoluzionario bolscevico, che in quell'Italia non aveva alcun radicamento reale.

Su tutti questi temi Lanzillo ritornò più volte in quegli anni, con una copiosa e spesso acuta produzione giornalistica

e saggistica, che recuperava le idee su cui si era formato e le inseriva in un progetto di trasformazione complessiva della società italiana. Già nel 1918, in un saggio che evidenziava il fallimento del socialismo internazionalista e l'inadeguatezza del capitalismo statalista e protezionista, Lanzillo dimostrava di aver capito il carattere nuovo della guerra che si stava concludendo. «La spinta alla guerra», scrisse, «è stata data da un complesso di sentimenti, d'istinti, di passioni, di ragioni etniche, religiose, morali, demografiche che hanno inesorabilmente lanciato il popolo tedesco contro il popolo inglese, sentimenti, passioni, istinti e ragioni che non possono semplicemente ridursi al fatto troppo semplice di una contesa economica» [Lanzillo, 1918, pp. 169-170]. Era la psicologia delle masse che emergeva in quest'analisi e che i soggetti politici tradizionali non erano in grado di recepire e tantomeno di indirizzare.

Nel 1919 pubblicò *La dittatura del proletariato*, un testo in cui ribadiva le sue antiche tesi liberiste, metteva sotto accusa l'industria siderurgica, che in Italia era stata creata in modo artificioso e parassitario, tanto da risultare un'aberrazione economica e un assurdo mostruoso, ma leggeva in modo acuto altri aspetti che nel frattempo si erano manifestati. Non lo convinceva la rivoluzione russa, destinata a fallire perché imposta con metodi giacobini e dall'alto, mentre «la rivoluzione operaia sale dalle basi della società, attraverso nuove istituzioni, emergenti lentamente dalla realtà, non scende, attraverso le tavole della legge, cioè dal cervello di un uomo o di alcuni uomini» [Lanzillo, 1919, p. 53]. Guardava invece con interesse alla «resurrezione dell'Oriente, sia della Penisola Balcanica, che dell'Oriente egeo, mediterraneo ed asiatico: in questo riaccendersi della luce della civiltà nelle terre d'Oriente è il sicuro immancabile presagio della potenziale prosperità del Mezzogiorno» [Ivi, p. 63].

L'anno seguente pubblicò *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale postbellica*, un'analisi lucidissima della crisi della società italiana e dei motivi che l'avevano determinata. La guerra aveva avuto un alto costo anche in termini economici

e finanziari, ma «di fronte ad una curva di spese belliche e straordinarie crescenti e fronteggiate con incrementi di circolazione cartacea, ed al formarsi per effetto di questa di una classe plutocratica, era dovere del Governo dare all'arma dell'imposizione dei tributi una funzione più radicale ed organica [...] Ed a questo scopo avrebbe moltissimo e soprattutto contribuito l'applicazione pronta e rigorosa di una imposta generale sul reddito, a largo gettito» [Lanzillo, 1920, p. 53]. Si preferì la strada dei prestiti su scala interna e internazionale, ma questo generò debito pubblico e inflazione crescente, di cui soffrivano in particolare i ceti medi. Offesi nei loro sentimenti patriottici dalla propaganda socialista, spogliati di quel ruolo che avevano svolto con onore in guerra come ufficiali di complemento, impoveriti nei loro redditi e senza copertura sindacale, proprio i ceti medi rappresentavano il bacino politico cui era necessario rivolgersi. Fu sempre questo il pensiero di Lanzillo, fautore, come Missiroli, di un fascismo urbano, che portasse avanti politiche di rigorosa economia e non di denaro facile, di severa ed implacabile azione tributaria, all'interno di uno Stato più magro e più efficiente. Auspicava su questi temi la confluenza dei liberali progressisti e dei socialisti riformisti, proprio quei gruppi a cui guardò anche Mussolini almeno fino all'estate del 1921, quando il fallimento del patto di pacificazione lo gettò fra le braccia del fascismo agrario e intransigente, considerato anche da Lanzillo con aperta diffidenza.

Nel giugno del 1922, a pochi mesi dalla Marcia su Roma, Lanzillo pubblicò *Le rivoluzioni del dopoguerra- Critiche e diagnosi*, un testo che sintetizzava le sue precedenti posizioni, ma disegnava anche interessanti scenari per il futuro. Coglieva lucidamente i grandi vantaggi che dal Trattato di pace erano venuti all'Italia in termini di frontiere sicure, considerava «non legittimo il nostro scontento» sulla questione adriatica, invitava a prendere atto che l'egemonia di Stati Uniti e Gran Bretagna era fondata su fatti concreti e non su progetti idealistici, per cui all'interno di quel quadro era conveniente che si collocasse l'Italia, senza perseguire dise-

gni espansionistici e senza abbandonare la sua tradizionale attitudine a destreggiarsi fra le grandi Potenze. Ispirandosi al sindacalismo inglese delle *Trade Unions*, auspicava che il movimento sindacale in Italia abbandonasse la pratica degli scioperi politici per privilegiare quelli economici, primo passo per operare non contro la Nazione, ma per creare un nuovo sistema fondato sui comuni interessi dei produttori. Per il Mezzogiorno auspicava una politica mediterranea «intelligente e serena», che favorisse le esportazioni e la formazione di capitali in agricoltura, unica alternativa alla grande industria protezionista. Contrario a diluire i tempi della crisi stampando cartamoneta e traendo dai rinvii «lucuri di contingenza», suggeriva di realizzare una riforma monetaria, come era avvenuto in Austria nel 1892 e in Russia nel 1897 e come, sia consentito ricordarlo, non avvenne nell'Italia del secondo dopoguerra per l'opposizione dei ceti possidenti. Al fascismo ormai vicino al governo, Lanzillo ricordava che avrebbe dovuto rispettare «nel movimento operaio non un fatto transitorio ed insignificante, ma una realtà indistruttibile della vita nazionale che va accettata per quella che è e non va negata con la pretesa antistorica di volerla assorbire in una concezione astratta e teorica della Nazione. Così il fascismo tornerà dall'estrema destra all'estrema sinistra alle sue origini» [Lanzillo, 1922, pp. 231-232].

Nei primi anni del governo fascista, Lanzillo condivise la linea liberista tracciata dal ministro del Tesoro Alberto De Stefani, che accantonò la pratica dei prezzi politici, provocando violente proteste a Milano contro la crescita degli affitti. A Milano Lanzillo era dal dicembre 1922 esponente della giunta Mangiagalli, primo passo per un suo coinvolgimento nelle istituzioni. Per le elezioni politiche del 6 aprile 1924, quelle svoltesi in base alla legge Acerbo, fu candidato nel collegio regionale della Calabria, dove era in corso un acceso dibattito tra i fascisti dello “sgombero”, decisi a spazzare via le vecchie clientele, e i tradizionali notabili confluiti nel fascismo per mantenere la loro influenza. Nonostante l'impegno dello stesso Michele Bianchi per il rinnovamento, dei quattordici

candidati eletti nel “listone” fascista ben sei erano espressione del vecchio mondo prefascista e altri due erano riconducibili più al combattentismo che al fascismo vero e proprio [Cingari, 1988, p. 289]. Lanzillo venne comunque eletto, ma la legislatura fu subito funestata dall’uccisione di Matteotti e compromessa dal successivo Aventino, che il nostro attaccò nel metodo.

Dal settembre 1924 al giugno 1925 fece parte della cosiddetta Commissione dei “Soloni”, incaricata di avanzare proposte per le auspiccate riforme statutarie. Lanzillo propose il modello americano, con poteri divisi tra la Corona e il Capo del Governo e fu per una legge elettorale «che riaffermasse lo spirito antidemocratico del fascismo» e restringesse l’eleggibilità richiedendo qualificazione morale, pratica professionale, esperienze di lavoro (anche all’estero), pubblicazioni, benemerenze lavorative. Per l’elettorato attivo propose il voto doppio per gli ultracinquantenni o il voto plurimo per condottieri di uomini, capi d’industria e presidenti di organizzazioni. Nel suo orizzonte non era previsto il voto alle donne, che dovevano dedicarsi al ruolo primario di madri.

Da parlamentare Lanzillo criticò la politica economica governativa per l’eccessiva pressione fiscale, che rendeva giustificabile l’evasione, per gli insufficienti tagli alla burocrazia, per il mantenimento di alcuni dazi doganali che finivano per sovvenzionare aziende improduttive. Serie riserve espresse sulla creazione dell’AGIP e sulla ricerca di risorse petrolifere nel sottosuolo nazionale, indicando come alternativa la collaborazione commerciale con gli USA e il coordinamento con l’Europa. Eguale autonomia di giudizio manifestò sugli interventi governativi nel mercato borsistico, che danneggiavano i piccoli e medi risparmiatori, sulla politica demografica, che ostacolava l’emigrazione, e sulla “battaglia del grano”, poco attenta agli aspetti industriali del problema. Aperta fu la sua ostilità alla “quota Novanta” stabilita nell’agosto 1926 da Mussolini per il cambio della lira con la sterlina e che Lanzillo considerò eccessiva perché determinava forte squilibrio tra i prezzi interni e quelli esteri. Ma la sua polemica fu più de-

cisa contro la legge sindacale dell'aprile 1926 che, a suo dire, rischiava di trasformare i sindacati in organi burocratici e i loro dirigenti in funzionari. Non lo convinceva il nuovo istituto della Magistratura del lavoro perché «la pressione della manodopera, il contrasto sui prezzi, lo sciopero erano strumenti vitali del sistema economico, ovviamente se originati da contrasti d'interessi localizzati e limitati, non connessi al perseguimento di finalità politiche» [Bernardi, 2001, p. 132].

Queste prese di posizione nascevano da una sostanziale divergenza proprio sull'idea stessa di Stato: per Lanzillo e i sindacalisti, « lo Stato sindacale avrebbe inquadrato tutti i cittadini nella struttura del sindacato obbligatorio, istituendo un sistema di rappresentanza scelta professionale» che sarebbe diventato il centro del potere, sopra il PNF, «risolvendo i fini politici dello Stato negli interessi economici dei suoi cittadini» e trasferendo il potere dalla classe dirigente politica alla classe dirigente economica; per Mussolini, Rocco e Bottai, se il sindacato, da strumento dello Stato fosse diventato esso stesso Stato, ciò avrebbe minato il compromesso politico «raggiunto da Mussolini con le forze politiche ed economiche tradizionali, le quali vedevano nel sindacalismo fascista uno strumento di subordinazione delle masse, non certo di antagonismo e di lotta per le medesime» [Gentile, 1996, p. 452]. Gli accordi di Palazzo Chigi del dicembre 1923 e quelli di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925 andavano appunto in questa direzione e le Corporazioni, con la loro struttura burocratica organizzata dall'alto, non sarebbero poi nate per metterli in discussione.

Non stupisce, pertanto, che Lanzillo non sia stato ricandidato per le elezioni politiche del 1929, data dalla quale ebbe inizio una nuova fase della sua vita. Si dedicò sempre più alla carriera di docente universitario, pubblicando testi di economia politica che, accertamente diffusi negli ambienti accademici, lo portarono ad operare a Milano come libero docente, poi come professore ordinario a Cagliari e dal 1934 a Venezia, dove dal 1935 al 1937 fu prorettore e nel biennio successivo rettore di Ca' Foscari. In questo nuovo percorso

dovette superare anche l'animosità di Mussolini, che espresse dubbi sull'assiduità del suo impegno di docente. Nei suoi testi accademici e negli scritti giornalistici degli anni Trenta continuò comunque a polemizzare contro l'estendersi della mano pubblica nell'economia: prese le distanze dalla dottrina keynesiana (che comunque conosceva), fu diffidente verso l'IRI e mise in guardia contro l'introduzione di fattori «esogeni» come il mito della razza, frutto di «fanatismo o illusione», strutture e concetti che riteneva non funzionali all'esplicazione della libera iniziativa privata. Valutò con diffidenza lo sviluppo che andava assumendo l'istituto corporativo, sempre più struttura burocratica organizzata dall'alto e ormai del tutto funzionale alla curvatura cesarista del regime e non forma autoregolata di convergenza conflittuale tra lavoratori ed imprenditori. Al riguardo scrisse su *Vita Italiana* del marzo 1932: «Il mio scudiscio è inerte. Ricordate però che è lo scudiscio del '15, del '19, del '24 e non può quindi temere le melensaggini dei nuovi Messia. Al momento buono ve ne accorgerete».

In occasione della guerra d'Etiopia espresse per lettera direttamente a Mussolini il timore che il contrasto con la Gran Bretagna e le successive sanzioni provocassero un danno irreparabile per le nostre esportazioni e consigliò di «cedere in Abissinia nei limiti del possibile ed ottenere delle concessioni altrove», di carattere petrolifero, agricolo o finanziario oppure «qualche revisione nel regime dei mandati, [...] tutte cose che ci renderebbero immediatamente e più di un vasto territorio da mettere in valore [...] il che senza capitali è impossibile» [Bernardi, 2001, p. 171]. Queste prese di posizione e le successive critiche alle scelte autarchiche del regime, espresse su *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, gli costarono il ritiro della tessera del partito, con tutte le preoccupazioni che ne derivarono. Per riottenerla scrisse a Mussolini proprio il 9 maggio 1936, giorno della proclamazione dell'Impero, affermando che «anche se sbagliato, il mio pensiero era ispirato ad onesto fine [...] Mi vidi schiantato come se avessi compiuto una cattiva azione: da quattro mesi-moralmente-

interdetto di acqua e di fuoco come fossi un eretico; bandito persino dalle feste per la vittoria di Africa, tollerato come un colpevole nella pubblica carica che ricopro [...] Quale che debba essere la mia sorte, ti prego vivamente di volerla decidere personalmente, di volermi accordare udienza perché possa riaffermarti il mio animo e l'impressione profonda per gli avvenimenti memorabili di questi giorni per la tua titanica vittoria». La tessera gli fu restituita, ma sulla sua lettera, in alto a destra, si annotò a matita: «Riavrà la tessera perché viene considerato più fesso che colpevole» [Casellato, 2018, pp. 109-110].

Reso più prudente dall'esperienza, non prese pubblica posizione sulle leggi razziste del 1938, come Rettore ne dispose l'applicazione sui docenti coinvolti, anche se agì con umana delicatezza nei confronti di alcuni di loro. Dal suo incarico di Rettore fu comunque rimosso nel 1939, con il pretesto della sua residenza fuori Venezia. Non tacque, invece, allo scoppio della Seconda guerra mondiale e il 9 settembre 1939 scrisse nuovamente a Mussolini, per chiedergli «una dichiarazione di neutralità assoluta» perché, scrisse, «Mi pare che la situazione odierna d'Italia sia una delle più delicate della sua Storia. È tempo per gl'Italiani di consultarsi, di riesaminare situazioni ed eventi, di chiamare a raccolta quanti sono in grado di contribuire con intelligenza a superare le difficoltà. Ogni altra via mi sembra pericolosa» [Casellato, 2018, p. 101]. Inutile dire che non fu ascoltato.

Negli anni tragici del conflitto mise da parte i toni propagandistici e si dedicò ad analizzare gli aspetti economici della guerra, da lui giudicata assurda nel rapporto costi-benefici e politicamente rovinosa perché rischiava di dare nuova forza al comunismo internazionale. Proprio per esorcizzare quest'ultimo scenario, Lanzillo propose di accentuare il ruolo del sindacato nelle Corporazioni, unico modo, a suo dire, per evitare ciò che pure stava avvenendo, il crescente successo dei comunisti nel mondo operaio italiano. Queste sue proposte di correzione del corporativismo fascista non solo non furono accolte in sede governativa, ma Luigi Einaudi, a cui

Lanzillo si era rivolto per la pubblicazione di un suo scritto in merito, gli fece notare nell'aprile del 1942 che «non era il momento per uscire con una critica così spregiudicata e generale. [...] Sono certo che vorrà capire».

Dopo il crollo del regime, sembrò che il fascismo di Salò potesse riprendere lo spirito sociale e rivoluzionario delle origini, nel quale anche la sinistra fascista di stampo sindacale avrebbe potuto trovare spazio, ma il disegno non aveva ormai alcuna agibilità politica e rimase sostanzialmente sulla carta. Furono proprio le condizioni politiche complessive a tenere Lanzillo lontano dalle suggestioni “diciannoviste” di Salò, anzi a novembre 1943 fu arrestato a Varese e incarcerato a Venezia per correatà nell'uccisione di un milite avvenuta nel varesotto. Nella confusione di poteri che regnava nella RSI, fu poi scarcerato a gennaio 1944, ma contemporaneamente ricercato dai Carabinieri per altra accusa, per cui preferì rifugiarsi nella vicina Svizzera, dove ritrovò Luigi Einaudi e con lui ed altri intellettuali operò, per conto del Regno del Sud, a favore dei rifugiati italiani in quelle zone. Divenne rettore del campo universitario di Murren dal maggio 1944 al giugno 1945, periodo nel quale collaborò anche all'edizione milanese clandestina dell'*Avanti!* e favorì la circolazione della stampa antifascista nel campo.

Nel dopoguerra, forte anche dei rapporti instaurati con i rappresentanti della nuova Italia, primi fra tutti Einaudi e Fanfani, Lanzillo riprese ad operare sulla scena pubblica con saggi ed articoli sulla più stringente attualità. Nel gennaio 1947, ma con una prefazione datata al settembre 1946, con lo pseudonimo di “Attico” pubblicò *Politica della verità*, una ricostruzione del suo rapporto con il fascismo. Il testo ribadiva tutte le sue precedenti analisi sulla necessità dell'azione fascista nel primo dopoguerra, valorizzava l'azione di Mussolini negli anni Venti, coglieva la deriva cesarista degli anni successivi, stigmatizzava «primo: l'assurdo dell'autarchia e della politica economica prebellica e bellica del fascismo; secondo: l'impossibilità che la Germania [...] vincesse la guerra; terzo: l'asservimento dell'Italia alla Germania in eterno nel caso

che questa vittoria si fosse verificata» [Attico, 1947, p. 8]. In questo testo, ma anche in altri scritti del periodo, auspicò per l'Italia libertà economica e politica, individualismo e dinamismo sociale, elementi fragili sì, ma indispensabili per fronteggiare l'imbrigliamento razionalistico che le ideologie, ed ora quella comunista, opponevano sempre all'agire umano. In questa logica scrisse contro ogni ipotesi di pianificazione, attaccò il piano Fanfani in materia di edilizia pubblica e continuò ad opporsi alle indicazioni keynesiane, fedele fino alla fine al liberismo dei suoi anni giovanili. Sul piano politico, si impegnò contro il Fronte popolare nelle elezioni del 1948, cercò sponde nel Partito liberale e poi si avvicinò al Partito socialista dei lavoratori italiani di Saragat, senza cogliere a sufficienza la svolta conservatrice del primo e la vocazione clientelare e di piccolo cabotaggio del secondo. Forse è lo scotto che l'intellettuale deve pagare quando pretende e si illude di poter influenzare la politica dal suo interno, rinunciando così alla sua vera funzione: quella di seminare dubbi e di stimolare la ricerca attraverso sempre nuovi interrogativi.

Lanzillo morì a Milano il 3 marzo 1952 e l'ultimo suo scritto, pubblicato postumo, ripercorreva la storia italiana del primo Novecento, in una puntigliosa difesa di quella libertà individuale che il secolo aveva fino a quel momento soffocato.

Riferimenti bibliografici

- Attico (Agostino Lanzillo), 1947, *Politica della verità*, Rizzoli, Milano-Roma;
- Bernardi, Roberto, 2001, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Ed. Unicopli Cuesp, Milano;
- Casellato, Alessandro, 2018, *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo*, in «Venetica», 55, pp. 97-112 <https://iri.Unive.it>;
- Cingari, Gaetano, 1988, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari-Roma;
- Gentile, Emilio, 1996, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Il Mulino, Bologna;
- Lanaro, Silvio, 1974, *Appunti sul fascismo di «sinistra»*, in Alberto Aquarone e Maurizio Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna;

- Lanzillo, Agostino, 1910, *Giorgio Sorel - con una lettera autobiografica*, Libreria Editrice Romana, Roma;
- Lanzillo, Agostino, 1918, *La disfatta del socialismo - critica della guerra e del socialismo*, La Libreria della Voce, Firenze;
- Lanzillo, Agostino, 1920, *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale postbellica*, Fratelli Treves Editori, Milano;
- Lanzillo, Agostino, MCMXXII, *Le rivoluzioni del dopoguerra - critiche e diagnosi*, Il Solco Casa Editrice, Città di Castello;
- Melograni, Piero, 2015, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano;
- Parlato, Giuseppe, *La sinistra fascista-Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000;
- Sarti, Roland, 1974, *La modernizzazione fascista in Italia: conservatrice o rivoluzionaria?*, in Aquarone e Vernassa, *Il regime fascista*, cit.